

La maxi-mazzetta in Nigeria che può cambiare il destino della società



Il processo

Una condanna potrebbe fissare il principio che non basta trattare coi ministri per evitare accuse

» STEFANO FELTRI

Tra indagini, rogatorie internazionali, depistaggi e discrezione dei media, per l'opinione pubblica è difficile capire che l'inchiesta della Procura di Milano sull'Eni riguarda la più grande storia di corruzione dai tempi di Mani Pulite. Corruzione presunta, ovviamente, finché non si arriverà almeno alla sentenza di primo grado. Però è una storia da cui dipendono i destini non solo del colosso petrolifero controllato dallo Stato, ma di tutta l'industria italiana che esporta in Paesi dove è facile che vengano chieste mazzette in cambio di commesse miliardarie.

Nel 2011 Eni e Shell pagano 1,1 miliardi di euro su un apposito conto Jp Morgan Chase di Londra intestato al governo nigeriano e in cambio ottengono il diritto di sfruttare un colossale giacimento in Nigeria noto come Opl245.

Quei soldi non vanno allo Stato della Nigeria ma alla Malabu, società schermo dell'ex ministro del petrolio Dan Etete che si era auto-attribuito la concessione mentre era al governo, e a vari prestanome dell'allora presidente Goodluck Jonathan, al ministro della Giustizia che aveva organizzato l'operazione oltre che a una pletora di faccen-

dieri e politici locali. Una parte di quella somma, sostengono i pm di Milano, sarebbe anche tornata anche ai dirigenti italiani dell'azienda (50 milioni di dollari in contanti, secondo quanto ha raccontato il controverso ex dirigente Vincenzo Armanna, anche lui indagato e che, a sua volta, ha ricevuto soldi che sarebbero parte dell'operazione).

CHE IL PAGAMENTO si sia rivelato una mazzetta è acclarato. L'Eni rivendica però di aver fatto l'unica cosa possibile quando si fanno affari in Africa, cioè trattare con un governo legittimo. I pm di Milano sostengono - sulla base di molti documenti interni a Eni agli atti dell'inchiesta e dei tanti incontri dei vertici con Dan Etete - che tutti sapevano tutto. E che l'Eni ha usato il governo di Abuja per fare "safe sex in Nigeria" (come scrisse l'*Economist*). Cioè pagare una mazzetta legale. Ma il primo giudice che si è pronunciato sulla vicenda, cioè quello per le indagini preliminari, ha deciso che c'erano gli elementi per fare il processo, pessima notizia per l'Eni e per il suo ad Claudio Descalzi, indagato per corruzione internazionale.

Le notizie di cronaca di ieri confermano per l'ennesima volta che uomini direttamente connessi all'Eni - l'avvocato Piero Amara e l'ex capo del legale che gestì in prima persona l'affare Nigeria, Massimo Mantovani - sono sospettati dalle Procure di Milano e Messina di aver cercato di ostacolare l'inchiesta sulle tangenti intorno all'Opl245. La posta in gioco è altissima: l'attuale presidente nigeriano, Muhammadu Buhari, negli ultimi due anni ha avviato una sorta di Mani Pulite sulla gestione precedente di Goodluck Jonathan proprio centrata sull'affare Opl 245: prima un'apposita commissione e poi la giustizia nigeriana hanno indagato su Eni e Shell e il giacimento è stato sequestrato. Eni rischia di aver pagato un miliardo (finito in mazzette) e di non avere il giacimento. A fine gennaio, nell'ambito del processo a Dan Etete, è emerso un appunto riservato del ministro del Pe-

trolio, Ibe Kachikwu, che chiedeva al presidente Buhari di cambiare linea su Eni e Shell "per l'immagine negativa che la Nigeria potrebbe trasmettere se da questa vicenda si arrivasse a un arbitrato internazionale" tra governo e compagnie petrolifere. L'appunto ha funzionato: il Procuratore generale Abubakar Malami ha detto alla Commissione per i crimini finanziari Efcc creata dal governo Buhari che potrebbero non esserci prove sufficienti che intorno all'Opl245 ci sia stata corruzione. È chiaro che sarebbe impossibile sostenere questa tesi in Nigeria se in Italia, a Milano, i vertici dell'Eni venissero condannati per corruzione dei politici nigeriani.

DAL PROCESSO MILANESE dipendono i destini di altre aziende, tipo Leonardo, Salini, Enel, Saipem. L'Italia è uno dei pochi Paesi in cui i magistrati perseguono le aziende nazionali che pagano mazzette nei Paesi in cui fanno affari, altrove prevale il patriottismo. A seconda dell'esito, il processo Eni-Nigeria potrebbe stabilire un precedente rilevante: una condanna stabilirebbe che l'azienda è sanzionabile per corruzione se paga un governo legittimo e poi i soldi finiscono a politici e funzionari; oppure l'assoluzione potrebbe suggerire che basta trovare qualche ministro collaborativo che faccia da intermediario per pagare tangenti. Nessuna sorpresa quindi nel vedere quanto gli uomini del "sistema Eni" si siano dati da fare per complicare il lavoro della Procura di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

